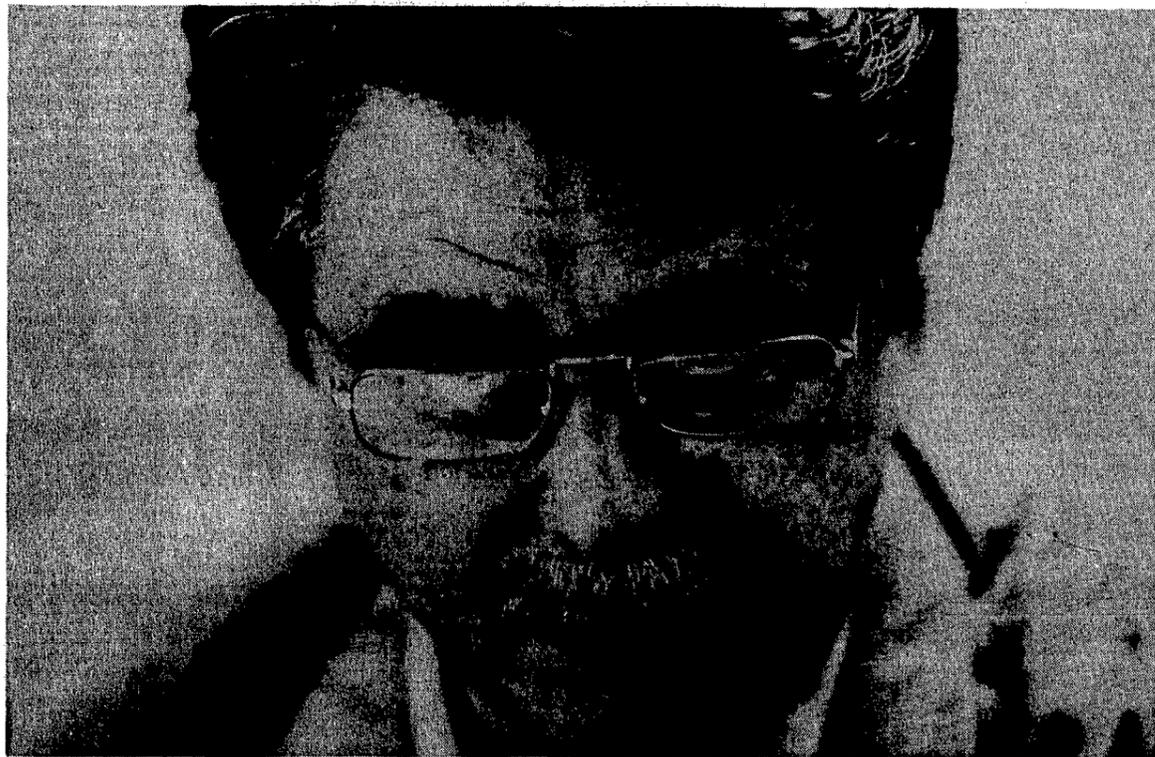


# La relazione di Occhetto al Comitato centrale Né abiure né continuismo Un partito nuovo Alternativa per la società



**Per governare la modernità occorre rilanciare il ruolo sociale e politico del lavoro, trasformare lo Stato, rilanciare la questione morale**

**Tutte le forze della sinistra sono chiamate ad un riesame autocritico, politico e storico. La rivoluzione femminile. Il nostro errore verso i cattolici**

**Il nostro fine non è uscire da un sistema per entrare in un altro ma di costruire un movimento capace di fornire una risposta alle contraddizioni**

Nella riunione del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo che si apre oggi siamo chiamati a definire un orientamento circa gli obiettivi, i principali temi e le modalità del nostro XVIII Congresso. Contemporaneamente, noi dobbiamo precisare la linea per i mesi che ci separano dal Congresso e che saranno assai importanti per il paese anche in vista delle elezioni europee.

Per quel che riguarda gli obiettivi congressuali, è maturata e si è diffusa un po' in tutto il corpo del partito l'esigenza di avviare, attraverso una ampia discussione congressuale, un profondo rinnovamento politico, programmatico e organizzativo.

Abbiamo perciò bisogno di una riflessione che ci consenta di veder meglio quel che è avvenuto e quel che sta avvenendo nella società e nella politica italiana, di veder meglio i limiti con cui abbiamo percepito e compreso queste novità e di individuare le cause di ciò, sia quelle soggettive che quelle oggettive; una riflessione che ci consenta infine di meglio precisare una nostra proposta all'altezza di questi cambiamenti.

Dobbiamo perciò dar vita a un congresso caratterizzato da un forte spirito innovatore, unitario, che presenti un Pci aperto e all'offensiva, e che smentisca tutti coloro che prevedono un nostro stabile ridimensionamento o, addirittura, un nostro inevitabile declino. Dobbiamo rispondere con fermezza alla campagna volta alla liquidazione del Pci, attraverso previsioni lugubri e interessate.

Dietro tali previsioni, lo sappiamo, dobbiamo saperlo, si celano, più che analisi oggettive, propositi e volontà politiche che hanno una loro forza, che hanno molti mezzi a disposizione ma che possono essere battuti. Che devono essere battuti. E questo per il bene non solo del Pci ma della nostra democrazia.

Perché le nostre sconfitte sono certo una vittoria di altri, ma esse non sono una vittoria delle prospettive di rafforzamento e di rinnovamento del sistema democratico, della giustizia sociale e della libertà.

Quel che tutti possono vedere, infatti, è che le cose non vanno e continuano a non andare, che la politica non riesce a dare indicazioni e risposte ai problemi di fondo del paese, che il pentapartito continua ad essere una cattiva formula per un cattivo governo e per un governo ingiusto che accentua tutti gli squilibri e allarga la distanza tra la gente e il sistema politico.

Una conseguenza della nostra sconfitta elettorale è anche il riaccendersi dell'arroganza volgare del potere economico e politico, di cui aspetti inquietanti sono il comportamento della Fiat volto a destabilizzare il sindacato e la stretta soffocante che avvolge tutto il sistema informativo.

Ma proprio per ciò noi dobbiamo, da qui al congresso, stare saldamente in campo per quello che siamo e in difesa di coloro che rappresentiamo.

La riflessione congressuale si intreccia e si deve intrecciare con l'iniziativa politica relativa ai problemi immediati che ci stanno davanti e alla fase politica che stiamo vivendo.

Questa fase può essere letta come punto di approdo di due periodi precedenti.

Il primo, che va dal '76 alla presidenza Craxi, e il secondo, che dall'83 conduce a oggi.

La prima fase, su cui abbiamo già tanto discusso, è quella della solidarietà nazionale che si può considerare come stagione terminale e come esaurimento di un lungo, e tutt'altro che infuocato, ciclo politico: cui seguì l'avvio del pentapartito e il preambolo democristiano che possiamo interpretare come un momento di pausa e di arretramento politico della Dc e dei suoi alleati e contemporaneamente come momento germinale di un nuovo ciclo politico.

Tale fase si conclude con le elezioni del 26 giugno dell'83, in presenza di un Pci ancora forte e di una Dc molto indebolita (non solo elettoralmente ma anche sul piano della legittimazione ideale e sociale). Sono queste le condizioni che consentono la presidenza Craxi, nonostante la modesta entità del successo elettorale socialista.

È a questo punto che si apre la seconda fase politica, cui faccio riferimento, caratterizzata da un'opera di destrutturazione dei tradizionali assetti ed equilibri sociali e politici, e da una accentuata concorrenzialità e conflittualità a sinistra, che da ideologica si fa direttamente politica.

Occorre oggi valutare l'esito e la situazione che tale piano di destrutturazione ci consegna, una situazione caratterizzata da una notevole ripresa della Dc (una ripresa che rischia di divenire nuovo strapuntone), da un sensibile rafforzamento del Psi, da un affievolimento dei partiti intermedi e da un indebolimento delle posizioni del Pci accompagnato da un frastrangiamento della rappresentanza politica a sinistra.

È a partire da questi dati di fatto che dobbiamo prospettare una nostra iniziativa.

Innanzitutto siamo chiamati a riflettere sulle condizioni che possono rendere più chiara e incisiva oggi la nostra funzione di grande partito di opposizione democratica.

Non vi è infatti dubbio che è presente nella coalizione pentapartita una marcata tendenza a riassumere dentro essa stessa sia le ragioni del governo sia quelle dell'opposizione, falsificando le une e le altre, e cioè facendo scendere il governo e facendo la caricatura dell'opposizione.

Non favorisce certo il superamento di que-

sta situazione l'affermazione presente nella relazione di Craxi all'Assemblea nazionale del Psi secondo la quale la Dc è oggi l'interlocutore principale dei socialisti.

Il binomio Dc-Psi considerato come il pilastro dell'attuale sistema rende più difficile e problematica quella transizione, quel passaggio dalla politica degli schieramenti alla fase dei programmi che, a parole, si era detto di voler avviare e, nello stesso tempo, ritarda e allontana la vera prospettiva moderna ed europea, che è quella delle alternative programmatiche.

Oggi invece ci troviamo di fronte a una tendenza totalizzante favorita, e al tempo stesso resa più grave, dalla crisi del sistema politico che noi prima e più di altri abbiamo messo in luce e su cui non abbiamo cambiato opinione.

Voglio tornare a dire in proposito all'on. De Mita che se qualcuno, nel corso di questi mesi, ha mutato posizione sul tema delle riforme istituzionali, non siamo certo noi.

Prima della formazione dell'attuale governo si era parlato di grandi riforme da discutere in Parlamento col concorso di tutte le forze democratiche. Lo stesso De Mita, in polemica su questo punto con il Psi, aveva ripetutamente

affermato che la questione del voto segreto si sarebbe affrontata solo nel quadro di un progetto assai più ampio di modifica istituzionale.

Questo stesso progetto, riguardante le Camere e il sistema delle autonomie, è assai ridotto rispetto ai problemi aperti e dunque a maggior ragione non può essere mutilato.

Se oggi l'on. De Mita assegna una priorità assoluta alla questione del voto segreto la novità, la contraddizione, il passo indietro sono suoi.

Noi abbiamo infatti affermato e confermiamo che siamo disposti a collaborare anche alla modifica del voto segreto, ma entro il quadro di riforme su cui si è convenuto di procedere. È su questo punto chiediamo precise garanzie.

Se queste garanzie non ci saranno, noi non ci presteremo, e anzi ci opporremo, a una riforma istituzionale che abbia come suo unico sbocco l'abolizione del voto segreto.

Questa è la nostra convinzione e questo è il nostro dovere di forza di opposizione parlamentare.

Non crediamo, infatti, che i problemi del paese si risolvono rendendo il Parlamento più obbediente alle direttive del pentapartito.

Non vi è in questa posizione alcuna considerazione ristretta di partito e neppure solo un

doveroso richiamo di tutti al rispetto della parola data. Vi è l'assolvimento di un dovere democratico volto a contenere, nell'interesse di tutti, le possibili conseguenze delle miopi visioni dell'attuale sistema di potere.

La tendenza a negare la funzione stessa della opposizione riassorbendola, sia pure su un piano prevalentemente propagandistico, in quella del governo, è un aspetto della questione democratica che ci sta davanti e anche per questo non solo non ci siamo rifiutati, ma abbiamo avanzato noi stessi proposte per nuove procedure parlamentari da inscrivere nel quadro delle riforme istituzionali.

Ma questo non basta. L'esercizio di una efficace funzione di opposizione è compito e dovere innanzitutto nostro. Ciò richiede come è ovvio una nostra rinnovata capacità di iniziativa. Non si tratta di reagire agli insuccessi con un indurimento preconcetto. Meno che mai si tratta di attestarsi su una posizione di sterile arroccamento. Ma si tratta certamente di considerare che la nostra funzione di opposizione è in parte scaduta. Fare una buona, pungente, puntuale opposizione democratica vuol dire non solo prepararsi al governo, ma assolvere ad un reale compito di governo. Mentre con-

fondere il ruolo della opposizione con quello della maggioranza significa rassegnarsi a svolgere un ruolo subalterno.

Opposizione è dunque per noi, oggi, una parola chiave da approfondire.

Viviamo in una società molto cresciuta economicamente, una società in cui si sono affermati anche molti importanti diritti: e tutto ciò non solo non lo disconosciamo, ma siamo i primi ad affermarlo anche perché, in larga misura, è il frutto di tante lotte del movimento operaio, del nostro partito, dei sindacati.

Tuttavia, se alcuni indici economici ci dicono che andiamo sempre meglio, altri, come quelli del debito pubblico, ci dicono il contrario. E oltre a ciò, e non solo per cause economiche, molti vivono sempre peggio, crescono squilibri e ingiustizie, molti bisogni non sono soddisfatti, molti diritti disattesi, si moltiplicano sofferenze e insolenze, è presente una inquietudine di fondo, non solo nei ceti più deboli ma anche in vaste aree sociali meno sfavorite.

Il nostro primo compito di partito che non è per sua natura di opposizione, ma che è oggi nettamente all'opposizione è perciò quello di capire perché questo profondo malessere, che più o meno esplicitamente si agita nelle co-

scienze di molti, si traduce poi spesso in rassegnazione, si traduce anche nel voto ai partiti dei favori, si traduce talora in una rabbia impotente e dispersiva invece di divenire volontà, convinzione, speranza in un cambiamento.

Il nostro compito è esattamente quello di individuare i modi per tradurre quel malessere sociale in volontà di cambiamento, in forza, in programmi politici.

Dobbiamo porre al centro dell'attenzione della nostra azione politica immediata, oltre che della stessa elaborazione congressuale, quel tema decisivo che continua ad essere la questione morale, che nasce dalla sovrapposizione tra partiti, amministrazione pubblica e Stato, che offusca agli occhi dell'opinione pubblica sia il ruolo della politica sia quello delle istituzioni, che lascia libero corso allo scambio deteriorante, al clientelismo, al prosperare di centri di potere non legittimi, all'uso arbitrario del potere. Decisiva è, in questo quadro, una profonda riforma della pubblica amministrazione.

Mentre altrove si scopre, sia pure in ritardo, il valore dello stato di diritto, in Italia ce ne stiamo allontanando. La sostanza dello Stato di diritto consiste nella possibilità di sottoporre anche i rappresentanti dello Stato alla forza della legge, e questa è anche la sostanza della questione morale.

Quando si giunge al punto che ministri incriminati rivendicano come verdetto assolutorio da «tribunale popolare» un discutibile e discusso successo elettorale, in realtà si ripudia la sostanza dello Stato di diritto, attraverso il richiamo a forme di giustizia che qualsiasi cultura democratica respinge.

Tutto ciò ci dice che è decisivo svolgere una critica seria e profonda del modo con cui vengono attuati o non attuati doveri e diritti dei cittadini così come sono scritti nel patto costituzionale.

L'ingiustizia vergognosa rispetto al dovere fiscale è anche una negazione dello Stato di diritto. E la nostra proposta di riforma non si riferisce solo ad una esigenza evidente di equità economica, ma ad una non meno grande esigenza di attuazione di uno Stato di diritto. Ma così è in ogni altro campo in cui lo Stato deve essere garante delle libertà democratiche e dei diritti sociali dei cittadini.

I partiti al governo da sempre o da quasi sempre denunciano lo sfascio dello Stato e dei servizi pubblici. Ma questo sfascio è prima di tutto loro precisa responsabilità. Pensiamo solo al primo dovere dello Stato: quello di assicurare il funzionamento della amministrazione della giustizia.

La giustizia è in condizioni di grave inefficienza e non certo per colpa dei giudici. La legge sulla responsabilità civile, che pure ci voleva, è stata fatta: ma non è certo essa che può garantire una funzionalità che dipende da ben altre cause.

Grandi aree del Mezzogiorno ma anche delle metropoli del Centro o del Nord non sono sottoposte ad alcun controllo di legalità e i momenti essenziali della vita quotidiana vengono regolati dai nuclei di comando delle organizzazioni criminali, che impongono taglie, appalti e si presentano come un vero e proprio Stato nello Stato. Il crimine organizzato tende ad assumere un ruolo di vera e propria direzione politica del territorio, sostituendosi, o penetrando, nelle istituzioni democratiche. Al punto che il capo della polizia ha potuto e dovuto denunciare la esistenza di un anti Stato.

Il nodo essenziale da sciogliere in proposito è quello delle responsabilità politiche. Perché gli apparati pubblici sono tenuti in condizioni di così grave inefficienza? Perché nello Stato è così alto l'inquinamento della corruzione, perché hanno potuto nascere e ramificarsi centri come la P2 e hanno potuto attuarsi programmi eversivi di larga portata, come emerge, da ultimo, nella sentenza di Bologna?

Noi comunisti ci stiamo interrogando sul nostro passato. Siamo conducendo un'analisi onesta e dura, com'è nostro costume, che è l'indispensabile premessa per costruire un Partito comunista rinnovato, più capace di capire e di dirigere una moderna società complessa.

Ma la Dc, il Psi e gli altri partiti che hanno governato in quest'ultimo quarto di secolo, da quando è iniziata la strategia della tensione e lo sviluppo della criminalità organizzata, co-s'hanno da dire sul modo in cui hanno costruito questo Stato?

Si rendono conto che devono liberarsi dal loro scandaloso passato, fatto di inefficienze programmate, di impunità contrattate, di vendette e di ricatti che pesano tutt'ora sulla democrazia? Questi poteri condizionati continueranno a pesare nella vita democratica sino a quando quei partiti non avranno la forza e l'intelligenza di tagliar netto con il loro passato.

Ho fatto riferimento alla situazione della giustizia e dell'ordine pubblico, ma il problema, come abbiamo detto, riguarda tutto il funzionamento dello Stato e del sistema politico. Tale questione è essenziale per la nostra azione e anche per il nostro dibattito congressuale.

Il compito primo delle forze politiche è quello di intervenire su se stesse, e sullo Stato, che è il principale oggetto delle loro responsabilità. L'inefficienza e l'inefficienza dello Stato o, peggio, la sua corruzione e la sua ingiustizia sono pagate da tutti i cittadini in termini estremamente concreti. L'esigenza della alternativa nasce innanzitutto di qui.

## II

Sui caratteri, sugli obiettivi, sulla natura della nostra proposta di alternativa dovranno come è chiaro, soffermarsi in modo particolare la nostra discussione e il nostro documento congressuale.

Vorrei qui individuare alcuni problemi che mi sembrano connessi a tale discussione, ma che ci impegnano nella azione e nella lotta immediata.

Innanzitutto, dobbiamo dire chiaro e forte che il nostro discorso sull'alternativa non si rivolge solo ai comunisti e neanche solo alla sinistra.

Noi proponiamo un'alternativa per il paese e per l'Italia tutta, e con questa intenzione dovremo specificare i contenuti della nostra

proposta.

Di qui il carattere programmatico e non di schieramento della alternativa, come ha più volte affermato il compagno Natta. Quando i socialisti, come di recente ha fatto De Michelis, giudicano improponibile l'alternativa, fanno in realtà riferimento a un'idea di alternativa come schieramento e come proposta di parte che è in effetti un'idea vecchia e che comunque non è l'idea nostra. Tuttavia il richiamo polemico a quella vecchia idea non può trasformarsi in un alibi per non aprire la strada all'alternativa. Non può ridursi a una sorta di pigrizia intellettuale e politica. Non può, in sostanza, ostacolare la ricerca di una

vera alternativa programmatica che sottragga i socialisti all'obbligo di aderire a una logica di schieramento altrettanto vecchia, qual è quella dell'accordo pregiudiziale con la Dc.

Da parte nostra, non possiamo non ribadire che la funzione politica del Pci è quella di impegnarsi per l'obiettivo - mai realizzato nella storia d'Italia - di portare al governo del paese l'insieme delle forze di progresso, nel contesto di un processo in cui si sappiano ritrovare le ragioni comuni della sinistra, superare il conflitto per la guida da parte degli uni o degli altri, dei socialisti o dei comunisti, affermare una nuova egemonia di tutte le forze rinnovatrici, laiche e cattoliche.

Vi è in secondo luogo, ed è connesso al discorso sul carattere programmatico dell'alternativa, il tema della cosiddetta conquista del centro da parte della sinistra, questione non risolta dalla linea del Psi. Su tale questione io penso si debba ragionare partendo da due presupposti.

Il primo è che quella che viene definita l'area centrale della società non è omogenea per interessi, non è compatta, non ha preoccupazioni e problemi egualmente accoglibili. Pensiamo alla esigenza di riconoscere pienamente il ruolo di determinati ceti intermedi, come ad esempio i professionisti, ma anche alle loro dichiarazioni di reddito.

È piuttosto un'area che socialmente e culturalmente vive una fase di mutamento, in cui si alternano periodi di spostamento anche brusco nella collocazione ideale e politica, e periodi di assettamento.

È questo un discorso che non vale solo per l'oggi ma almeno per l'ultimo quindicennio. Il rapporto di questa composita area sociale con i partiti non è un rapporto solido ed è anzi divenuto friabile. La stessa sussistenza del pentapartito in tutti questi anni è anche il riflesso di questo dato.

Dobbiamo dunque analizzare, interpretare questa mobilità del centro sociale. Dobbiamo valutare qual è la situazione attuale.